



GLI SCONTRI

La manifestazione dal punto di vista delle forze dell'ordine

Una delle cariche della polizia ieri a Genova
Karpukhin/Reuters



DALL'INVIATO Oreste Pivetta

GENOVA «Abbiamo perso tutti la testa». Sabato, il sabato delle botte, degli incendi, dei lacrimogeni, della guerriglia è cominciato da un paio d'ore. Corso Marconi è un tappeto di bossoli, di sassi, di vetri. Dai negozi salgono fiamme altissime, ma le macchine rovesciate non bruciano più. La polizia avanza e stiamo a guardare, da un lato della strada. Un poliziotto ci offre una bottiglietta d'acqua. Ringraziamo. Ha il casco in testa, si ferma accanto a noi, si vede che soffre il caldo. Raccoglio un bossolo. Gli chiedo di che razza di lacrimogeni si tratti. Mi risponde con una sigla. Tento la battuta: «Ai miei tempi volavano quelli con una specie di rotella in fondo. Erano grossi e pesanti». «Anche ai miei tempi». Poi mi chiede: «Da dove viene». Da Milan o. «Allora ne ha visti tanti». E lei? «Da Roma. Ne ho visti tanti anch'io. Anni settanta». Potrebbe andare in pensione... «Mi piace la strada».

Corpulento come vuole l'età, uno sguardo da padre di famiglia ancora capace di sorridere, per quanto l'amarrezza lo prenda. Lo si capisce dagli occhi. La bocca è stretta dal cinturino del casco. Però racconta: «Quei teppisti hanno lasciato solo rovine e stanno guastando anche questa manifestazione. Tremenda è stata la morte di quel ragazzo. Viene solo da piangere. Però è dolore anche per il collega, un giovane di vent'anni che avrà sempre con sé il peso dell'omicidio di un coetaneo. Per che cosa? Per questo G8? Ma che se lo facessero per telefono. Non hanno imparato ancora». Ci sono le telefonate.

Guarda in silenzio il campo di battaglia. Provo a chiedergli: ma non si poteva fare in modo diverso, s'è fatto proprio tutto quello che si doveva per impedire gli scontri? Adesso mi risponde male, temo. Invece no. Allenta il cinghietto del sottogola e si conosce: «Abbiamo perso tutti la testa. A un certo punto non si sapeva più da che parte andare. Confusione e basta. Bisognava stare attenti. Magari saper aspettare...».

Ancora: ma i suoi colleghi la pensano come lei? «I miei colleghi sono giovani e sono giovani di questa società. Ce l'hanno pure loro il mito della violenza. Vogliono menar le mani, rendere sempre pan per focaccia. Ma non si fa così. Noi siamo la polizia». Scuote la testa. Riprende la strada.

Tra i poliziotti sotto assedio

«Sì, abbiamo perso la testa»

Tra cariche, lacrimogeni e botte, spuntano le aste d'acciaio

Rambo chissà dove sarà finito, chissà dove eserciterà i suoi muscoli. All'inizio di corso Marconi, prima dell'assalto, si esibiva in tutto il suo splendore guerresco. Davanti a un plotone di guardie di finanze, caschi in testa, scudi in mano, respiratori alla bocca, tute verdi e fazzoletti gialli, rambo si agitava con una divisa tutta sua. Ma può? Lo chiedo al suo collega finanziere schierato in prima fila, che si è appena tolto la maschera. «Può, può, fa caldo». Risposta secca, irritata. Se può o non può lo sa lui e non lo dice a me. Rambo è lì, alto pantaloni neri con le varie imbottiture, scarpe tecniche da corsa, tipo adidas, ginocchiera lucida, parastinchi. Sarà un velocista. Come i personaggi dei fumetti giapponesi non indossa giacchettoni e divise, ma solo una maglietta finissima, aderente e trasparente, che mostra la pelle, e, sopra, la corazza di plastica, che protegge il torace, e poi altri aggeggi per i gomiti, da giocatore di hockey. Guantoni pesanti. I cinturoni, il casco e tut-

to il resto. Muscoli scoppiettanti. Non l'abbiamo visto in azione Rambo, la macchina da guerra, orgoglio della Guardia di Finanza.

Un pezzo della battaglia l'abbiamo seguito dalle retrovie, davanti alla fiera. Accanto ai poliziotti che sono in attesa di intervenire o accanto ad altri, che sono lì, finito il turno, solo per vedere come va a finire, una caccia all'uomo. Sono giovani, giovanissimi, sembrano obbligati da una regola: non parlare, non rispondere, quelli pronti a intervenire come quelli in pausa. Magari scherzano tra di loro, ma sembrano negarsi qualsiasi rapporto con l'esterno. Sono sul campo e la tensione deve essere altissima. Raccogli esclamazioni mentre la partita è in corso: infami, bastardi, massacrati. Il vocabolario è povero: bastardi, infami. Alzano il pugno chiuso, il destro, per incitarsi a vicenda, dita a v in segno di vittoria. Avanzano schierati battendo con i manganelli sugli scudi, ritmicamente



Karpukhin/Reuters

come un tamburo. Sento ancora: «Santo Bertinotti, speriamo che muoia presto». «Basterebbe mandar fuori un battaglione per farli a pezzi tutti». Ti guardano male, se stai in mezzo a loro. Ti salva, per ora, il rettangolo giallo che è il tuo segno distintivo di giornalista, di rappresentante di una stampa che è sempre nemica. Passi per una spia.

Parlo adesso con un agente in borghese. Anche lui viene dalla prima linea, ma è solo vestito di jeans e maglietta, senza casco, un fazzoletto annodato intorno alla bocca come me per resistere al gas. Perché la stampa è nemica? Un giornalista scrive quello che vede... «Sì, ma chissà perché quello che vede è sempre contro di noi». Non è vero, gli rispondo, quando c'è bisogno scriviamo magari che vi ordinano semplicemente pessime cose, vi comandano male... Insisto: non potevate isolare? «Provaci tu». L'abbiamo fatto per cinquant'anni. «Dovevate continuare». Accanto a noi passa un altro agente in borghese. Raccoglie da terra un pezzo lungo di legno. Potrebbe diventare una buona mazza. Lo avvicina un poliziotto in divisa: «Collega, lascialo giù, ci sono i giornalisti».

Accanto ai manganelli d'ordinanza compare di tutto: tubi neri, dal diametro di cinque centimetri, lunghi almeno un metro, altri più corti e sottili e rigidi. Un graduato porta alla cintura semplicemente un tubo d'acciaio pieno rivestito da nastri rosso per dare l'idea di una manopola. Sono quei tubi che servono nel sollevamento peso, per i manubri: se ti arriva in testa, non hai scampo. Un altro manganello mi incuriosisce: lungo ma sottile, con una impugnatura poco più larga e una punta che sembra finir e a triangolo. Chiedo che cosa serva al suo possessore. Mi risponde: «Non lo so».

Geldof: Berlusconi troppo impegnato per noi

Bob Geldof, Bono e Jovanotti, stanno ancora aspettando una risposta dall'entourage di Berlusconi per un incontro sulla cancellazione dei debiti dei Paesi più poveri. «Stiamo ancora aspettando», ha detto Geldof. «È più facile incontrare chiunque altro che Berlusconi. Lui è un "busy guy" (un uomo molto impegnato)». Poco prima, Bono - nel corso di una conferenza stampa

tenuta a Genova - aveva annunciato che in autunno è previsto un incontro con il presidente americano, George W. Bush. I tre artisti hanno incontrato ieri mattina il consigliere per la sicurezza nazionale americana Condoleezza Rice, mentre nel pomeriggio avevano in programma due appuntamenti con il premier inglese Blair e con quello canadese Chretien.

«Ho avuto paura di morire e ho sparato»

La difesa del carabiniere indagato per omicidio volontario. Ma un fotografo testimone dice: non è stato lui

Wladimiro Settimesti

ROMA «Ho avuto paura di morire, avevo la vista annebbiata dal gas. Ho tolto la maschera perché non riuscivo a vedere più nulla... ho sparato così... non sapevo nemmeno dove». Una manciata di secondi su quella jeep dei carabinieri ed è stata la tragedia. Un militare-ragazzo, un ausiliario di leva (ora schiacciato dalla terribile accusa di omicidio volontario), ha tirato fuori la pistola e ha sparato contro l'altro ragazzo, quello che stava fuori con la braccia levate per sollevare un estintore. Avrebbero potuto essere fratelli, amici, conoscenti del bar o dello stadio o magari legati dallo stesso gusto per la musica, una musica della loro età. E avere perfino gli stessi tatuaggi su una spalla. Ma quello in divisa ha sparato e l'altro è piomba-

to giù come un Cristo, a braccia aperte sull'asfalto, con la testa chiusa nel passamontagna e il sangue che zampillava da un solo buco sopra all'occhio sinistro. Accanto a quel povero corpo, qualche moneta da cento lire, un accendino e, infilato nel braccio, un rotolo di nastro adesivo. A vedere le foto di quella morte agghiacciante, cresce nella mente, piano piano, la musica, la musica di De André, genovese vero. Poi le parole: «Sparagli Piero... sparagli ora...». E poi la storia della «divisa di un altro colore» e tutte le altre frasi. Vere, Dio mio, così vere da far accapponare la pelle. Che cosa è successo nella jeep? Quei tre

carabinieri che erano dentro avevano accumulato tanto odio contro i ragazzi del corteo da aver voglia di ucciderne qualcuno? Barricati nelle divise, vedevano in ogni volto, in ogni passamontagna, in ogni manifestante che correva in mezzo al fumo dei lacrimogeni, un nemico da atterrare e bloccare ad ogni costo? Non è possibile. Non può essere vero. Altrimenti che mondo sarebbe?

E allora cerchiamo di capire, solo di capire come è andata. Non di giustificare perché niente può giustificare chi spara e niente può giustificare chi uccide. E allora che cosa può essere accaduto, su quella jeep, in una manciata di secondi?

Cominciamo subito a ricostruire il «tempo» antecedente alla tragedia e alla morte di Carlo Giuliani. Da quel che si è capito, carabinieri e uomini della polizia di Stato si erano divisi le diverse zone della città.

Piazza Alimonda era stata affidata alla polizia che si era piazzata, con un cordone massiccio, a non più di cinquanta metri dalla chiesa. E allora che ci faceva, in un angolo, la jeep dei carabinieri? Gli stessi carabinieri hanno già tentato una prima ricostruzione dell'accaduto. Il giovane militare ha ventun'anni, veniva dal battaglione Toscana, come i due colleghi con i quali si è trovato intrappolato sulla gip. Nessuno di loro conosceva Genova, le sue strette e complicate stradine. Per questo l'autista ha infilato un vicolo cieco e, quando si è reso conto dell'errore, come lui stesso ha riferito, ha ingratato la retromarcia. Nel tentativo

di fare manovra - ha spiegato l'autista - il mezzo è finito contro un cassonetto, davanti, e pressato, da dietro, dalla folla dei giovani. Il carabiniere alla guida ha detto che l'unica possibilità per sottrarsi all'assalto dei manifestanti era quella di travolgere almeno una decina di persone.

Dopo che uno dei giovani, usando come ariete il palo in ferro di un segnale stradale, divelto poco prima, era riuscito a sfondare la grata in acciaio che proteggeva i vetri e a ferire uno dei tre militari, tra i tre giovani carabinieri è stato il panico.

Sono sempre i carabinieri, ovviamente, che hanno fatto circolare questa versione non ufficiale dei fatti. Ad un certo momento, un manifestante avrebbe gridato: «Facciamoli fuori e basta». Un grido di rabbia e di ribellione, ovviamente, perché nessuno dei ragazzi intorno alla

jeep - dicono gli stessi carabinieri - era armato. Poi, per un attimo, dall'interno della camionetta, i militari avevano visto un giovane in passamontagna che stava alzando, con grande sforzo, un estintore forse per gettarlo all'interno della jeep. Era il povero e dolce Carlo (tutti lo descrivono così). I carabinieri, terrorizzati, in preda al panico, sconvolti e contusi, avevano visto quel «nemico» sbucare dal nulla. Il militare ferito alla testa - questo dicono ancora i carabinieri - aveva già impugnato la pistola. Quando il carabiniere ha sparato il colpo, la folla si è diradata e l'autista ha ingratato la retromarcia, ignorando che a terra ci fosse il

corpo senza vita di Carlo Giuliani. L'ha travolto sia a marcia indietro che nell'opposto senso, ritenendo, ha raccontato, che le ruote della Land Rover fossero passate su un qualsiasi oggetto dei tanti sparsi sul selciato dinanzi la chiesa di piazza Alimonda. Dopo i lampi degli spari, quel viso coperto dal passamontagna e con l'estintore fra le mani, era sparito. Purtroppo sparito per sempre. Un fotografo, invece, ha raccontato che i colpi mortali non erano partiti da quella jeep. Il carabiniere che aveva sparato, all'ospedale, aveva invece ammesso tutto. Ieri, invece, ha ricordato. Ha ricordato di non sapere se davvero aveva sparato. Il magistrato lo ha messo sotto inchiesta per omicidio volontario o, forse, per omicidio preterintenzionale. Anche il conducente della jeep dovrà rispondere di omicidio.